



La Voce di Maria Dolens

n.33
Anno III
Maggio 2023

Mensile della Fondazione Campana dei Caduti

Le mani sull'Africa

© Oleg Elkov

Pur se caratterizzato da una lunga, e talvolta drammatica, storia di processi di colonizzazione forzata (compiutasi fra il 1833 e il 1914) e di tormentate lotte per la conquista delle identità nazionali (concluse durante la "guerra fredda"), mai come in questo periodo il Continente africano sta formando oggetto delle, non certo disinteressate, attenzioni dei maggiori attori della politica contemporanea. Basti pensare alle visite lungo l'arco degli ultimi 12 mesi di Emmanuel Macron, Olaf Scholz, Sergei Lavrov, Qin Gang (nuovo ministro degli Esteri cinese), Anthony Blinken, oltre alla

nostra premier Giorgia Meloni, sul cui viaggio in Algeria, Libia ed Etiopia torneremo brevemente in conclusione di articolo.

Al di là degli Stati della "vecchia Europa" che si sforzano, con risultati non esaltanti, di mantenere viva una presenza costruita in epoca coloniale in condizioni decisamente meno "globalizzate" delle attuali (nel periodo sopra ricordato la cosiddetta "spartizione" dell'Africa era di loro esclusivo appannaggio), oggi operano su quel Continente praticamente tutte le grandi e medie potenze mondiali.

Continua a pagina 6...

IN QUESTO NUMERO

02

Accade all'Onu

Giornata mondiale del vivere insieme in Pace

04

Accade al Consiglio D'Europa

Chi difende i nostri diritti?

07

Accade oggi

Morricone alla Campana

Direttore responsabile
Marcello Filotei
marcello.filotei@fondazionecampanadeicaduti.org

Iscrizione al Registro degli Operatori di
Comunicazione n. 35952

FONDAZIONE CAMPANA DEI CADUTI

Colle di Miravalle - 38068 Rovereto
T. +39 0464.434412 - F. +39 0464.434084
info@fondazioneoperacampana.it
www.fondazioneoperacampana.it

GRAFICA

OGP srl
Agenzia di pubblicità
www.ogp.it

ACCADE ALL'ONU

Non proclami ma azione

LA GIORNATA MONDIALE DEL VIVERE INSIEME
IN PACE

Molti cittadini occidentali vivono in Paesi che non conoscono un conflitto armato da oltre settant'anni. In alcune zone del "vecchio continente" non c'è un bombardamento da allora, ma già al di là del mare Adriatico le cose cambiano. Basti pensare a quello che è accaduto tra il 1991 e il 2001 nell'ex Jugoslavia. La fine della seconda guerra mondiale, per molti, ha avviato un lungo periodo di Pace, e ha dato l'illusione che non potesse accadere più nulla del genere.

Si ha l'impressione che nella seconda metà del Novecento i conflitti si siano limitati alla "guerra fredda", a quelli dei Balcani, e a qualche problema territoriale sparso qua e là.

Il lungo periodo di Pace seguito alla seconda guerra mondiale ha dato l'illusione che non potesse più accadere nulla del genere

Ma è una sensazione sbagliata, una specie di sineddoche psicologica, nella quale scambiamo la parte per il tutto. Guardiamo il giardino di casa nostra e pensiamo che i fiori nascano nello stesso modo ovunque.

Nel mondo il numero le guerre non ha mai nemmeno sfiorato lo zero, e il conflitto in Ucraina è solo l'ultimo di una serie lunghissima di dispute territoriali e politiche. Ora ce ne accorgiamo meglio perché si spara a pochi chilometri da casa nostra, ma ci stiamo abituando anche a questo.

Secondo gli esperti, però, la differenza sostanziale rispetto al secolo scorso, non è il luogo dove si svolgono le guerre, ma la tipologia dei contendenti. La maggior parte dei conflitti attuali non oppone tra loro gli Stati. Secondo le Nazioni Unite: «Protagonisti, oggi, sono soprattutto milizie politiche, bande criminali o gruppi terroristi internazionali. Le tensioni regionali irrisolte, il crollo dello stato di diritto, l'assenza delle istituzioni, le attività lucrative illecite e la mancanza di risorse ne rappresentano le principali cause. Il tutto aggravato dal peso dei cambiamenti climatici».

Non solo ci sono più guerre di prima, ma è anche più difficile evitarle o porvi fine. Per questo la Giornata mondiale del vivere insieme in Pace, celebrata dalle Nazioni Unite il 16 maggio, non è un esercizio di bontà gratuita, ma un momento nel quale riflettere per trovare modi



La differenza rispetto al secolo scorso non è il luogo dove si svolgono le guerre ma la tipologia dei contendenti

nuovi di affrontare "sfide" nuove. La Giornata ha l'obiettivo di stimolare la comunità internazionale a produrre gli sforzi necessari a promuovere la tolleranza, la solidarietà e l'inclusione necessarie a mantenere la Pace. Tolleranza, solidarietà e inclusione non sono gratuite, bisogna lavorarci sopra. Per esempio, come suggeriscono dal Palazzo di Vetro, «lavorando con le comunità, i leader religiosi e altri attori pertinenti, attraver-

so misure di riconciliazione e atti di servizio e incoraggiando il perdono e la compassione tra gli individui». Per questo essere "per la Pace", non significa essere "contro la guerra" in senso generico, ma lavorare perché chi ha bisogno venga aiutato, nessuno sia emarginato, e soprattutto sia abolita dal vocabolario la parola "tolleranza", perché non c'è bisogno di "tollerare" chi è "diverso", basta accettarlo e accoglierlo.

CONFERITO A MARIA DOLENS IL PREMIO "SANT'ALFIO: FONTE DI PACE"

La Fondazione Campana dei Caduti è stata insignita il 15 aprile scorso del prestigioso Premio «Sant'Alfio: Fonte di Pace», consegnato nelle mani del tesoriere Fabrizio Paternoster. Il riconoscimento viene assegnato dall'Amministrazione e dal Club per l'Unesco di Acireale dal 2008, quando l'Unesco ha concesso al «Castagno dei cento Cavalli» il riconoscimento di «Monumento Messaggero di Pace nel mondo». Il Castagno dei cento Cavalli si trova nel Comune di Sant'Alfio ed è esterno al perimetro del Parco dell'Etna. È un albero monumentale appartenente alla specie della «Castanea sativa». Malgrado i numerosi studi non si è mai arrivati a una datazione certa della sua età, che si pensa sia compresa tra i 2000 e i 4000 anni.



Il tesoriere della Fondazione Campana dei Caduti, Fabrizio Paternoster, riceve il Premio «Sant'Alfio: Fonte di Pace»



Barbara Oomen, professoressa di diritti umani presso l'Università di Utrecht

ACCADE AL CONSIGLIO D'EUROPA

Chi difende i nostri diritti?

In un giorno qualsiasi, senza nemmeno pensarci, ognuno di noi ha rivendicato un diritto garantito dal Consiglio d'Europa. Gli esperti lo sanno e lo ripetono nei loro interventi pubblici, i cittadini meno. Il problema è come trasferire il dibattito dai tavoli delle conferenze a quelli delle cucine. Dalle dissertazioni dotte alle discussioni casalinghe. Questo è l'obiettivo delle Giornate speciali organizzate in tutto il continente per spiegare non solo cosa fa di preciso il Consiglio d'Europa, ma anche come il lavoro che viene svolto influisce direttamente nelle nostre vite, ogni giorno.

In un evento organizzato per i 75 anni del Congresso dell'Aia, Barbara Oomen, professoressa di diritti umani all'Università di Utrecht e presidente della HZ University of Applied Sciences, ha dimostrato quanto sia significativo l'impatto dell'Assemblea di Strasburgo nella difesa di diritti che molti danno per scontati nel nostro continente. «Negli ultimi decenni i diritti di ogni singola persona dei 46 Stati membri sono stati rafforzati: si tratta di giornalisti, di bambini in casi di divorzio, o di quanti fanno affidamento sul diritto a un processo equo», ha sottolineato Oomen. «In un

giorno qualunque, una famiglia normale con figli che frequentano una scuola religiosa, è tutelata dal diritto all'istruzione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Un uomo preoccupato per la sua privacy è protetto dall'articolo 8 della Convenzione europea. Una persona con problemi psichiatrici ha diritto a una valutazione indipendente in virtù di una sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo», ha spiegato.

Giornate speciali organizzate per spiegare come il lavoro che si fa a Strasburgo influisca sulla nostra vita quotidiana

A volere essere pignoli l'esperta ha citato solo alcuni dei casi nei quali esercitiamo diritti senza sapere esattamente chi ce li garantisce. L'istruzione, l'assistenza sanitaria e l'alloggio, le modalità attraverso le quali possiamo esprimere le nostre opinioni, quelle con le quali partecipiamo alla vita sociale o trascorriamo il nostro tempo libero e altri aspetti ancora del nostro vivere quotidiano sono regolati e tutelati a livello sovranazionale dal Consiglio d'Europa.

Negli ultimi
decenni
i diritti di ogni
singola persona
dei 46 Stati
membri
sono stati
rafforzati

Le Giornate speciali, dunque, servono proprio a «far sapere alle persone cosa fanno i loro diritti per loro». Ma non basta, i promotori dell'iniziativa sperano che gli eventi in programma in numerosi Paesi raggiungano diverse fasce sociali, associazioni e individui con posizioni politiche anche lontane tra loro in modo che aumenti il numero di chi è motivato a partecipare, a organizzare iniziative, a dare visibilità ai nostri diritti e libertà fondamentali e all'impatto positivo che ha il Consiglio d'Europa nel garantirli.

La speranza è che a nessuno serva di reclamare un diritto perché gli viene negato. La certezza in qualche Convenzione è scritto nero su bianco che tutti possiamo farlo.



Continua da pagina 1...

In particolare, vi è ormai ampiamente consolidata la presenza della Repubblica Popolare cinese (Rpc). Una presenza destinata a rafforzarsi ulteriormente con il trascorrere del tempo, in base alla considerazione che la Rpc, in cui vive un quinto della popolazione complessiva e che detiene il secondo maggior apparato produttivo al mondo, possiede solo il 7 per cento delle terre coltivabili ed è risaputamente povera in materie prime e fonti di energia. Una complementarità, quella fra Cina e continente africano, che si traduce per il secondo, nell'immediato in un ben accolto incremento delle risorse disponibili ma, in una visione di più lungo raggio, in una posizione di sempre più marcata dipendenza.

Specialmente in un'ottica europea il quadro di cui sopra assume toni ulteriormente preoccupanti considerando il fatto che l'esempio cinese è stato rapidamente preso a modello da una serie di altri attori, certo non comprimari, quali Turchia, Stati del Golfo e India.

A una diversa impostazione di fondo risponde, viceversa, la penetrazione, anch'essa sempre più evidente nel corso degli ultimi anni, della Federazione Russa (Fr), basata su considerazioni attinenti pressoché esclusivamente alla sfera politica e militare. In particolare, attraverso la messa a disposizione, a favore di una serie di regimi semi-dittatoriali, di poche migliaia di elementi paramilitari (le tristemente note milizie Wagner), Mosca è riuscita a ritagliarsi un consistente livello di influenza su un gruppo nutrito di Paesi, offrendo loro un bene apprezzato, vale a dire la sicurezza da possibili attacchi destabilizzanti.

Partendo da Nord e scendendo sulla carta geografica, il primo di essi è la Tripolitania. Vengono poi il Mali, il Burkina Faso, il Sudan (attualmente in preda a sanguinosi scontri che oppongono esercito e paramilitari costati la vita a centinaia di civili e che hanno costretto i Paesi occidentali a organizzare in fretta e furia complesse operazioni di evacuazione dei propri connazionali residenti), la Repubblica Centrafricana, la Repubblica democratica del Congo (Rdc), il Congo Brazzaville e infine il Malawi.

In tutte le situazioni menzionate, lo schema adottato dal Cremlino risulta tanto semplice quanto efficace: ampio sostegno, militare ed economico (in cui va fatto certamente rientrare il noto "accordo sul grano" stipulato con la Turchia) concesso agli autocrati al potere, in cambio di un loro atteggiamento "comprensivo" in sede di votazioni all'Assemblea Generale dell'Onu sul conflitto in corso con l'Ucraina.

Su questo sfondo, taluni analisti politici sono giunti a domandarsi se esiste fra Cina e Russia un'intesa di massima (ovviamente non divulgata all'esterno) mirante alla spartizione del ricco "bottino africano", intasandone Pechino i dividendi economici e Mosca quelli geo-strategici.

Anche se tale ipotesi non potrà verosimilmente mai trovare conferma, appare comunque innegabile come le strategie di quelle due grandi capitali siano caratterizzate, o perché fra loro coordinate o in modo spontaneo, da un chiaro connotato anti-occidentale.

Il riconoscimento di tale oggettiva minaccia ha spinto nel marzo di quest'anno il presidente Macron a effettuare un periplo in quattro Paesi (Gabon, Angola, Congo Brazza-





ville e Repubblica Democratica del Congo) per ribadire la volontà di Parigi di continuare a rappresentare un solido punto di riferimento sul continente. Occorre riconoscere che l'accoglienza riservatagli da autorità e popolazioni locali non è risultata, in generale, delle più amichevoli. Il punto più basso è stato raggiunto a Kinshasa, capitale della Rdc, dove Macron è stato sì salutato da un tripudio di bandiere blu-bianco-rosse, ma con i colori disposti in maniera orizzontale, proprio come il vessillo russo.

Ritornando a inizio articolo, un breve commento si impone anche sul viaggio compiuto a fine gennaio in Algeria e Libia dalla premier Meloni, e "bissato" a metà aprile dalla missione in Etiopia, al fine di informare i rispettivi governi dell'esistenza di un progetto italiano di cooperazione, denominato «Piano Mattei».

Senza che sui contenuti dello stesso si conoscano per ora più compiuti elementi (gli stessi dovrebbero essere resi noti nel corso del summit intergovernativo Italia/Africa del prossimo ottobre), appare comunque assodato che le fonti energetiche (forniture di gas e petrolio) e il fenomeno migratorio (nel tentativo di fermare gli attuali fortissimi flussi) ne formino i due focus centrali. Si tratta, d'altronde, di tematiche assolutamente prioritarie nella agenda politica, economica e sociale dell'Italia.

Con la precisazione che l'iniziativa potrebbe progressivamente estendersi anche ad altri Paesi dell'area mediterranea, l'osservazione conclusiva del nostro editoriale, a carattere più generale, appare la seguente. Per tentare di arginare, prima che divenga troppo tardi, il sempre più

marcato coinvolgimento sul "continente nero" delle temibili "demokratie", in primis la cinese e la russa, è vitale per l'Unione europea impartire alla propria politica africana una decisa correzione di rotta, accantonando, o comunque riducendo, la portata degli interventi assistenziali a fondo più o meno perduto, per sostituirli con rapporti di cooperazione qualificati e responsabili, oltre che stipulati su base paritaria.

In connessione con quanto precede, è altresì necessario evitare, per il futuro, di imporre a quel continente regole e principi che, validi in Europa, appaiono difficilmente esportabili altrove e mettere definitivamente fine, nei confronti dei governanti africani, agli atteggiamenti o alle pubbliche dichiarazioni di tenore paternalistico, retaggio di un passato ormai scomparso. Oltretutto, persino in campo migratorio esistono ambiti di cooperazione insospettiti, se si riflette sulla circostanza che una consistente parte dei flussi di persone originati dal continente (circa un terzo del totale) ha come destinazione finale non già l'Europa ma altri Paesi africani.

Di tempo a disposizione ancora ce n'è, ma non va assolutamente sprecato, se si vuole evitare che nelle loro future missioni africane i rappresentanti europei scoprano, a loro spese, che i posti al tavolo delle trattative con le locali autorità, sin qui loro riservati, risultano ormai stabilmente occupati dai nuovi protagonisti della scena politica internazionale e che, come capitato a Macron, anche le piazze, prendendone atto, si comportino di conseguenza.

Il Reggente, Marco Marsilli

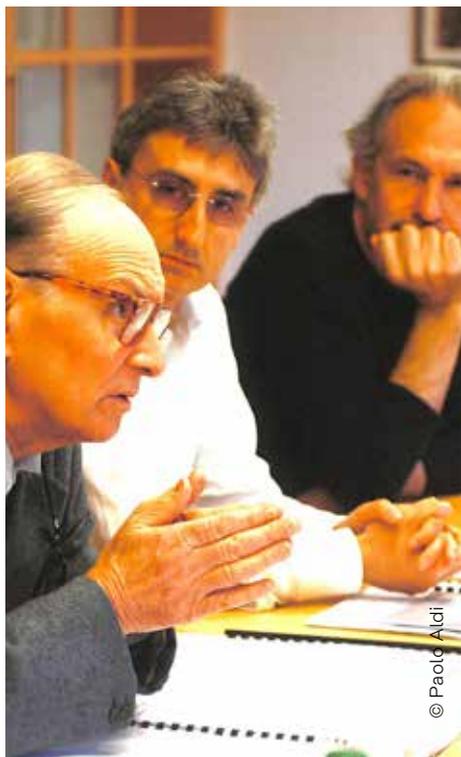
ACCADDE OGGI

Morricone alla Campana

«C'era una volta... – Un re! – diranno subito i miei piccoli lettori». No, un gruppo di compositori, e i lettori non sono piccoli. «Ma cosa centrano con la Pace?». C'entrano, prima di tutto perché erano particolarmente bravi, e gli artisti bravi lavorano sempre per il dialogo, la tolleranza, e la comprensione tra culture diverse, e poi perché erano la giuria di un concorso che si chiamava «Strumenti di Pace». Era il 22 maggio 2010, faceva quasi caldo, le partiture arrivate erano molte, e seduti attorno a un tavolo c'erano il presi-

dente, Ennio Morricone, il vicepresidente Salvatore Sciarrino, Jesús Rueda Azcuaga, Michel Tabachnik, un compositore che è anche un grande direttore d'orchestra, e Marcello Filotei che scrive musica, organizza concorsi e dirige questa pubblicazione. Qualche mese dopo, il 9 luglio, ci sarebbe stato il concerto finale al Colle nel quale sarebbe stato eseguito il brano vincitore: *Tre Forme dell'infinito informe* di Andrea Portera. Ma il format del Concorso pretendeva anche qualcos'altro: al presidente della giuria veniva commissionato un brano con lo stesso organico e sullo stesso testo offerto ai par-

tecipanti, grande orchestra, baritono, versetti sulla Pace tratti dall'Antico Testamento, dai Vangeli e dal Corano. È stato così che Ennio Morricone, compositore per il quale qualsiasi presentazione sarebbe riduttiva, decise di fare un dono a Maria Dolens scrivendo *Jerusalem*, e la parola "dono" va intesa in senso letterale. La prima esecuzione mondiale fu affidata all'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai diretta da Daniel Kawka, la voce era quella di Christian Miedl. Gli affezionati di Radio3Rai, ebbero la possibilità di ascoltare il concerto in diretta, il programma prevedeva anche l'*Ouverture Tragica* di Brahms e la *Sinfonia n. 4 Tragica* di Schubert. Alla fine agli ascoltatori radiofonici bastò spegnere l'apparecchio, per i 5.000 che sul Colle gremivano il teatro all'aperto e il Giardino della Memoria, ci volle un po' per tornare a casa. Le strade, qualche volta, sono meno ampie della passione per la musica e per la Pace.



I lavori della giuria: in primo piano Ennio Morricone, al centro Marcello Filotei, sullo sfondo Jesús Rueda Azcuaga



La giuria sotto la Campana, da sinistra: Michel Tabachnik, Ennio Morricone, Salvatore Sciarrino, Marcello Filotei, Jesús Rueda Azcuaga